MARIO MARAGI

LA FONDAZIONE DEL MONTE DI PIETÀ DI RAVENNA
E LA SITUAZIONE ECONOMICO-SOCIALE RAVENNATE
ALLA FINE DEL SEC. XV

La presente relazione (1) trae occasione dal fatto del recente incorporamento del Monte di Ravenna nel Monte di Bologna (2); come Capo dell'Ufficio Studi del Monte di Bologna ho ereditato così la conservazione dell'antico archivio ravennate, che mi accingo ad esaminare come già ho fatto col corrispondente archivio bolognese, e questa comunicazione vuol essere appunto un primo contributo, da parte mia, alla conoscenza storica dell'antico Monte di Pietà di Ravenna.

Nel 1956, in occasione del III Congresso Internazionale degli Archivi, iniziai una ricerca razionale sulla bibliografia dei Monti di Pietà italiani (3), e benché questo lavoro sia ancor oggi lontano dalla compiutezza, ho potuto fare tuttavia una constatazione: che cioè, fino a circa 15-20 anni fa la produzione bibliografica considerava i Monti sotto il profilo delle istituzioni di beneficenza, mentre in quest'ultimo periodo li è venuti riconsiderando sotto un profilo diverso: quello delle istituzioni di credito (4).

Per l'esattezza, già nell'ultimo quarto del secolo scorso si era manifestato l'orientamento che considerava i Monti non più mere istituzioni di beneficenza ma « istituzioni miste, di beneficenza e

(1) La relazione è stata presentata al XVII Convegno di Studi Romagnoli, Russi 1966.

(2) Decr. Pres. Rep. 26 nov. 1965, n. 1412, in « Gazz. Uff. », 30 dic. 1965, n. 324.

(3) M. MARAGI, *Cenni sulla natura e sullo svolgimento storico dei Monti di Pietà*, in *Archivi Storici delle Aziende di Credito*, Roma 1956, I, pp. 291-314.

(4) G. GARRANI, *Il carattere bancario e l'evoluzione strutturale dei primigenii Monti di Pietà*, Milano 1957.

di credito»: in sede, ad esempio, di formulazione della legge del 1890 sulle opere pie e della legge del 1898 sui Monti di Pietà. Venne poi la legislazione del 1923-24 (seguita da quella del 1938-39) ad inquadrare definitivamente i Monti fra gli istituti di credito (5). E non per nulla il Saponi, già nel 1934, aveva collocato la bibliografia dei Monti nel quadro generale della bibliografia storico-bancaria (6).

Questa nuova impostazione, che sul piano legislativo riguardava l'avvenire, sul piano storico è stata invece proiettata anche nel passato, riesaminando così *ex novo* la secolare vicenda dei Monti. Le principali conclusioni che fino ad ora si possono ricavare dal nuovo orientamento sono le seguenti (ed io qui le riassumo perché da esse derivano i criteri di cui già ho trovato conferma nello studio del Monte di Bologna (7) e di altri Monti, anche stranieri (8), e che ritengo applicabili anche allo studio del Monte di Ravenna):

1) non si nega che gli antichi promotori dei Monti fossero principalmente animati da ragioni teologiche e da zelo religioso e morale; ma essi, pur sentendo il problema in questi termini, ne hanno dato una soluzione di più vasta — e per taluni aspetti, diversa — portata: l'impegno non è « beneficenza » — ancorché idonea a svolgere una benefica funzione sociale — ma « rapporto di credito », operazione che si concreta in una forma tipica di credito: il credito al consumo. Tale è il presupposto della disciplina tecnica, economica e giuridica quale troviamo analiticamente — perciò consapevolmente — esposta nelle antiche tavole di fondazione e nelle antiche bolle pontificie;

2) se nel linguaggio di questi documenti e nella pubblicistica dell'epoca (ci riferiamo alla seconda metà del '400 e alla prima del '500) sembrano aver eminente rilievo le considerazioni morali e teologiche sulla questione dell'usura, è perché allora l'usura (in quanto prezzo del danaro) operava in un mercato monetario e finanziario non razionalmente ordinato, e dava così adito a situazioni speculative censurabili tanto sotto l'aspetto economico quanto

(5) R. decr. legge 14 giugno 1923, n. 1396 e R. decr. 19 luglio 1924, n. 1305; legge 17 maggio 1938, n. 745 e R. decr. 25 maggio 1939, n. 1279.

(6) In: *History of the principal public banks accompanied by extensive bibliographies of the history of banking and credit in eleven European countries*, collected by J. G. VAN DILLEN, The Hague 1934, pp. 357-384.

(7) M. MARAGI, *Monte di Bologna: cenni storici*, in *Archivi storici*, cit. II, pp. 613-652.

(8) M. MARAGI, *I monti di credito su pegno e la loro diffusione nel mondo*, in « *Bancaria* », 1957, pp. 117-152.

sotto l'aspetto morale. Né va dimenticato che proprio l'origine dei Monti fornì la migliore occasione per sperimentare quel discorso critico che — nato sul terreno teologico — doveva condurre alla formulazione di un moderno pensiero economico cristiano attraverso la giustificazione teoretica dell'interesse sui prestiti in danaro;

3) se i Monti di pietà, nella loro funzione antiusuraria, dichiaravano il *favor pauperibus*, è perché l'usura colpiva evidentemente e soprattutto le classi economicamente più deboli. La loro azione per altro si svolge fin dall'inizio — con la medesima tecnica operativa e con la tutela delle medesime norme giuridiche — non solo ai *pauperes ac indigentes* ma a tutta quella vasta ed eterogenea clientela bancaria cui diamo correntemente il nome di piccoli operatori economici e che spesso abbisogna di modesto credito a breve termine;

4) è noto che all'origine dei Monti si svolge, da parte cattolica, un'accessissima polemica antiebraica. Ma giudicata a distanza di tempo questa polemica appare del tutto contingente.

La Chiesa che per tradizione secolare aveva, in via di principio, condannato il prestito ad interesse, da una parte si era poi trovata in una posizione d'incerta quanto tacita tolleranza nei confronti dei cristiani che praticavano il commercio del danaro, e dall'altra aveva fatto sí che questo commercio si concentrasse impunemente in mani non cristiane (ebraiche) alle quali non si applicavano le scomuniche. Tale situazione resse, in pratica, fino a che i papi poterono risolvere il problema del fabbisogno finanziario della Chiesa mediante la semplice esazione delle decime, e quello dello Stato Pontificio col saldo attivo della bilancia commerciale derivante dall'esportazione del sale di Ravenna e di Cervia e del grano marchigiano (commercio, come si sa, esercitato in regime di monopolio per larga parte dell'Europa mediterranea e centro-continentale). Ma questa situazione venne a cadere proprio fra gli ultimi decenni del '400 e i primi del '500, allorché le saline finirono in mano a Venezia, e le decime furon contestate dai sorgenti Stati nazionali di Francia e d'Inghilterra (e poi dai principi tedeschi aderenti alla Riforma Luterana) in quanto tali pagamenti venivano a configurarsi — per l'economia di quei nuovi ordinamenti politici — come gravissime emorragie valutarie. Il papato allora, come Chiesa e come Stato, è costretto a darsi una conforme organizzazione creditizia e finanziaria che prima non aveva: il che, in primo luogo lo induce a meditare nuove teoriche dell'economia; in secondo luogo gli fa sentire come intollerabile l'esercizio del credito in mani ebrai-

che; e in terzo luogo gli fa considerare con favore la possibilità dell'esercizio del credito e di determinate funzioni di finanza pubblica da parte dei nascenti o progettati Monti di Pietà;

5) infine, anche le moderne legislazioni europee — quali si vennero delineando dalla Rivoluzione Francese in poi — conservarono nei Monti la qualifica di opere pie ch'era stata loro attribuita dai canoni della Chiesa. Ma il concetto canonico di opera pia è diverso da quello che ne dà la moderna legislazione statale. Per la Chiesa (tale è il linguaggio dello stesso Concilio Tridentino) è opera pia qualunque istituzione avente funzione e scopi di sollecitudine sociale, a prescindere dalle forme e dai modi di finanziamento e di erogazione. Per la legislazione statale invece, opera pia è, sì, istituzione ispirata a fini sociali, ma operante col mezzo dell'erogazione elemosiniera e quasi sempre alimentata da finanziamenti di origine privata.

E veniamo specificamente a Ravenna.

Il Monte di Pietà di Ravenna è stato formalmente autorizzato con deliberazione 15 gennaio 1492 del Senato Veneto (9), ma l'iniziativa era in corso da alcuni anni, com'è attestato, ad esempio, dal fatto che il Consiglio Generale cittadino, nella seduta 25 gennaio 1488, aveva decretato che il Comune partecipasse alla costituzione del capitale del Monte versando cento ducati d'oro all'anno, in rate mensili, a partire dal 1° gennaio 1489 (10).

La particolarità delle circostanze in cui è sorto il Monte di Ravenna deriva dal fatto che Ravenna costituiva allora un dominio della Repubblica Veneta, la cui politica finanziaria, economica e sociale aveva importanti — e per taluni aspetti, determinanti — ripercussioni locali.

Se si possono riconoscere motivi di splendore nella precedente signoria dei Polenta, essi appaiono però dubbi sul piano economico. Venezia, che perseguiva da lunga mano la conquista del mercato ravennate, aveva sostanzialmente completato questo suo disegno nel 1441, e lo stato politico ed economico della città venne allora definito nei noti XVI Capitoli — deliberati dal Senato Veneto il 14 marzo e promulgati con relativo decreto dogale 20 marzo — (11),

(9) Arch. Monte di Ravenna, *Giornale di Cassa*, Lib. I.

(10) G. GARRANI, *op. cit.*, p. 107 (anche in nota 186).

(11) Arch. St. Ravenna, *Cod. Ducali Venete*, n. 5; Arch. St. Venezia, *Serie Senato Mar.*, Reg. I, c. 24 e Reg. III, c. 31; pubbl. da M. FANTUZZI, *Monumenti Ravennati*, III, p. 426, e da P. D. PASOLINI, *Delle antiche relazioni fra Venezia e Ravenna*, Firenze 1874, pp. 301-306 (con varianti rispetto al testo dato dal Fantuzzi)

in base ai quali Ravenna aveva chiesto, e Venezia formalmente concesso (per quel che ci riguarda in questa sede):

— di esentare per dieci anni i Ravennati da certi dazi, e di esentare dalle imposte reali i forestieri che fossero venuti ad abitare in Ravenna;

— di eliminare le saline circostanti la città, per motivi d'igiene;

— di svolgere il trasporto dei cereali via mare, da Ravenna a Venezia, liberamente e in esenzione fiscale;

— di impiegare i proventi delle pene pecuniarie nella manutenzione delle strade, delle mura e degli impianti di approvvigionamento idrico;

— di accogliere nella città una colonia ebraica, autorizzandola ad esercitare il credito ad usura.

La dominazione veneta — uno dei periodi, per altro, meno studiati della storia ravennate (12) — sembra aver dato alla città un certo risveglio economico. In realtà questo risveglio è limitato — e quindi compromesso — dalla funzione coloniale che all'economia ravennate venne imposta nell'ambito della Repubblica Veneta.

L'esenzione daziaria decennale, ad esempio, escludeva generi alimentari di largo consumo, come il grano, il pesce, le carni.

L'eliminazione delle saline circostanti la città rispondeva non tanto al conclamato motivo di pubblica igiene, quanto al sottile disegno di ridurre la produzione ravennate di sale alla misura del solo fabbisogno veneto; così come l'impulso dato dai Veneziani alla produzione della canapa e del lino nell'agro ravennate corrispondeva al programma di fabbisogno dell'industria navale (non coperto neppure dalla produzione trevigiana) per la fabbricazione delle vele e dei cordami (13). E qui si vede che le preoccupazioni della politica igienico-sanitaria (addotte per giustificare la chiusura delle saline circum-urbane) diventava quanto meno discutibile: il bisogno di estendere le colture tessili aveva, sí, provocato la meritoria bonifica di terreni palustri circostanti la città, ma per effetto dei processi di macerazione delle fibre (che avveniva in quelle medesime acque pubbliche correnti da cui i Ravennati tradizionalmente attingevano anche il loro fabbisogno potabile) provocò l'inquinamento delle acque stesse, tanto che il Comune dovette provvedere a pro-

(12) W. BARBIANI, *La dominazione veneta a Ravenna*, Ravenna 1927.

(13) Decreto dogale 8 nov. 1468, in Arch. St. Ravenna, Cod. Classense.

prie spese al reperimento di altre e nuove risorse potabili mediante trivellazione di pozzi (14).

La liberalizzazione del commercio cerealicolo operava a senso unico, da Ravenna a Venezia, e la relativa esenzione fiscale avvantaggiava solo gli acquirenti di Venezia, sotto forma di riduzione dei costi.

Il finanziamento di lavori pubblici mediante la devoluzione delle pene pecuniarie voleva dire in sostanza che i Ravennati dovevano mantenersi a proprie spese le strade, le mura e gli acquedotti benché — quando tali lavori assumevano interesse strategico-militare — dovevano accettare i progetti imposti da Venezia (come nel caso della costruzione della Rocca Brancaleona nel 1457, e degli impianti potabili nel 1498).

Per contro, se Ravenna ebbe allora un certo ammodernamento e abbellimento nelle strutture urbanistiche e nei monumenti dell'edilizia e in genere dell'arte, ciò corrispondeva ad esigenze di conforto e di decoro per la residenza di magistrati veneti di alto rango e per il soggiorno dei mercanti e dei burocrati della Serenissima: il censimento del 1474 attesta quanto cospicue fossero le proprietà immobiliari di cittadini veneti in Ravenna (anche perché costoro, come forestieri, godevano delle accennate esenzioni fiscali).

Ma Venezia non intervenne, ad esempio, in sostanziali lavori di manutenzione portuale (la cui necessità era cronica, fin dall'epoca dei Polenta, per effetto del fenomeno naturale del progressivo interramento) se non nella misura sufficiente a consentire la funzione dei trasporti verso Venezia dei prodotti locali interessanti l'economia della Serenissima. Furono anche selciate le vie del centro urbano, ma con la introduzione di una tassa di circolazione sui carri ferrati.

La costituzione, infine, della colonia ebraica autorizzata all'esercizio del credito in regime di monopolio, s'inquadra in quella politica finanziaria veneta che si basava, da un lato, su determinati rapporti di collaborazione con l'Università Ebraica di Venezia, e dall'altro, sulla centralizzazione oligarchica del commercio. Tale impostazione di politica commerciale si riflette chiaramente anche nel decreto del 1474 sull'ordinamento delle fiere nel territorio di Ravenna: e non senza fondamento i Ravennati nel 1509 (allorché furono conquistati dal Papa) potevan dire che sotto i Veneziani si erano totalmente disabituati alla pratica mercantile.

(14) P. D. PASOLINI, op. cit., pp. 223-224.

Con ciò non si vuol concludere che il bilancio economico e finanziario dell'amministrazione veneta a Ravenna fosse complessivamente e gravemente negativo. Se pur colonialista, quell'amministrazione impose un ordine (ch'era pur sempre preferibile al disordine antecedente), e soprattutto introdusse una disciplina tecnica e moralizzatrice nella finanza pubblica basata sull'ordinamento dei pubblici bilanci preventivi e consuntivi, quale Ravenna non aveva forse mai conosciuto. « A tempi quieti — annota poi il Pasolini (15) — non pare che i Veneziani gravassero Ravenna con soverchi tributi ... (benché) se alcuna pubblica necessità li stringeva, ben riuscivano ad estorcere ai cittadini ciò che volevano ... ». Tuttavia era un ordine di buon governo pagato al prezzo della rinuncia all'indipendenza economica (a prescindere da quella politica): prezzo presumibilmente eccessivo rispetto ai vantaggi che il partito filo-veneto si era ripromesso allorché aveva dato mano alla cacciata dei Polentani.

A render parzialmente vani gli sforzi di Venezia per ordinare la finanza pubblica locale ed inserire l'economia ravennate nel suo sistema oligarchico, dava causa non trascurabile il cronico dissesto del mercato monetario, quale si presentava sulla piazza di Ravenna.

Nella seconda metà del '400 non è più il caso di far affidamento alla ravegnana: l'antica moneta locale che gli arcivescovi erano stati autorizzati a battere prima ancora dell'avvento dei Polentani, aveva ormai perduto potere e fiducia, sia per la concorrenza della moneta bolognese, sia nel corso della progressiva conquista dell'economia ravennate da parte dei Veneziani (16).

È anche noto che proprio nell'ultimo terzo del sec. XV fiorì in modo singolare a Ravenna l'industria delle monete false: segno, a parte ogni altra considerazione, di effettiva scarsità di circolante per i bisogni del mercato interno.

La molteplicità e l'asprezza delle leggi penali contro i fabbricanti, i detentori e gli spacciatori di monete false dimostrano l'ampiezza e la gravità del disordine monetario. Il decreto dogale del 1454 (17) comminava l'amputazione della destra, l'accecamento di entrambi gli occhi e 1.000 ducati di ammenda anche pel solo fatto

(15) P. D. PASOLINI, op. cit., p. 232.

(16) G. CASTELLANI, *Numismatica romagnola*, Faenza 1933, pp. 29-30; *Corpus Nummorum Italicorum*, Milano 1922 ss., X, Emilia II, tav. XLIII.

(17) Arch. St. Ravenna, Cod. Classense.

della detenzione di moneta falsa. Sintomatica è pure la successiva ordinanza del doge Barbarigo al podestà Marco Balbo: « Che volendosi togliere di mezzo tutti gli aiuti ai detestabili fabbricatori di monete false, e sapendosi che tutte le arti degli alchimisti vanno a finire in quella fabbricazione, nessun chierico o laico osi piú occuparsi di alchimia ... sotto pena di un anno di carcere e poi del bando... ». *Et si accusator fuit servus vel serva, sit liber seu libera ab omni vinculo servitutis; si vero fuerit famulus seu famula scripta, remaneat libera ab omni obligatione patronorum* (18). Tutti provvedimenti, logicamente, senza effetto.

Carenza di circolante autentico e abbondanza di falso erano tuttavia preesistenti l'occupazione veneta, tanto che uno dei primi provvedimenti della Serenissima dopo l'occupazione di Ravenna — nel 1442 — era stata la coniazione di una nuova moneta: il quattrino o obolo ravennate, recante su una faccia l'effigie di Sant'Apollinare (mezza figura in abito vescovile, benedicente) con scritta in corona *S. Apoli. Raven.*, e sull'altra il leone veneto racchiuso in cerchio con la scritta, pure in corona, *S. Marcus Veneti* (19).

Non è il caso di insistere — perché a quei tempi non si poteva pretendere diversamente — sull'infondatezza della pretesa di sanare un mercato monetario inflazionato da moneta cattiva mediante la semplice emissione di moneta buona. Certo è però che una tal situazione non poteva non tradursi in un continuo e incontrollato rincaro dei prezzi e in una caotica imposizione tributaria: situazione che a Ravenna, proprio nell'ultimo ventennio del sec. XV, fu aggravata ulteriormente per le difficoltà in cui venne a trovarsi allora la stessa finanza pubblica della Serenissima.

È infatti del 1482 l'istituzione a Venezia del Monte Vecchio mediante il quale si cercò di riordinare — unificandolo e consolidandolo — tutto il debito pubblico antecedente; al tempo stesso fu istituito il Monte Nuovo per il servizio del debito pubblico successivo (che iniziò immediatamente per l'esigenza del finanziamento della guerra contro Ferrara, raggiungendo vertici sempre piú gravi, fino al 1509, allorché si dovette istituire anche il Monte Novissimo per provvedere al finanziamento della guerra contro la Lega di Cambray).

(18) P. D. PASOLINI, op. cit., p. 225.

(19) P. CECCHETTI, *Nummografia veneziana*, Venezia 1837, p. 97; P. LAZZARI, *Le monete dei possedimenti veneziani*, Ancona 1916, I, V, 67; G. PINZI, *De nummis ravennatibus*, Venezia 1750.

E infine bisogna tener conto dello squilibrio sociale.

La citata ordinanza Barbarigo per la repressione delle frodi monetarie dimostra l'esistenza di un ceto servile e semiservile. Per contro, l'infornata delle concessioni cavalleresche e nobiliari fatta dall'imperatore Federico nel 1468 — allorché, recandosi a Roma, passò per Ravenna — aveva elevato ad oltre 400 il numero delle famiglie titolate (20), al cui peso, economicamente e socialmente parassitario, devesi aggiungere (com'è facile intuire) la turbolenza che s'accompagna a titoli poveri o privi di censo, nonché l'inevitabile contrasto fra orgogli suscitati e altrettante aspettative deluse.

Ma soprattutto esisteva un forte squilibrio fra le condizioni di vita nella città e nel contado (21).

I pesi fiscali e quelli inerenti alla partecipazione obbligatoria alla vita politica e militare inducevano gli abitanti della città a trasferirsi nel contado, ove non solo questi pesi non esistevano o erano incomparabilmente più lievi, ma vi era maggior sicurezza e minor aggravio di spesa nel procacciamento dei mezzi alimentari.

Al fenomeno dello spopolamento urbano si cercò variamente riparo: in particolare ricordiamo il decreto 8 maggio 1456, con cui s'impose ai raccoglitori di cereali un onere in natura per la distribuzione ai poveri e per la costituzione di riserve in città; e il decreto del 1487 con cui si comminava la perdita della cittadinanza a chi si fosse trasferito nel contado.

Particolare conseguenza di quest'ultimo provvedimento fu il fenomeno inverso del riurbanamento, che determinò il notevole impulso edilizio dei borghi di Porta Sisi e di Porta Adriana, nonché la sistemazione colturale intensiva di numerosi orti urbani.

Non meraviglia che una tal situazione di generale squilibrio finisse con l'intaccare l'ordine pubblico, alimentando l'irrequietezza e l'ostilità dei ceti economicamente più deboli contro gli Ebrei, presunti detentori e accaparratori della ricchezza mobiliare in quanto monopolizzatori della funzione creditizia. È da questo conflitto che deriva la fondazione del Monte di Pietà.

Lo stabilimento della comunità ebraica in Ravenna a tenore dei citati capitoli del 1441 non era avvenuto senza incertezze, anche da parte dello stesso Senato Veneto.

(20) P. UCCELLINI, *Dizionario storico di Ravenna*, Ravenna 1855, p. 403.

(21) P. D. PASOLINI, op. cit., pp. 223-224.

Dai verbali della seduta senatoria 14 marzo 1441 (22) risultano presenti in aula 111 senatori; 14 capitoli su 16 furon approvati per tacito e immediato consenso, ma due (e fra questi il XVI, riguardante gli Ebrei) furon invece discussi e decisi con votazione segreta; la votazione sul cap. XVI diede questo risultato: votanti 87 (dunque, 24 si erano « squagliati »), a favore 57 (dunque, un solo voto di maggioranza dei presenti), contrari 14, astenuti 16. Non resta in proposito che richiamare, da una parte, l'essenzialità dell'apporto ebraico alla stabilità finanziaria della Serenissima, e dall'altra, inevitabili momenti e motivi d'insofferenza dell'oligarchia veneta per questo legame: e ciò, sia con riferimento al quadro politico generale, sia in rapporto alla problematica cristiana del pensiero economico, cui Venezia — per quanto laico fosse il suo regime — non poteva rimanere indifferente.

A maggior ragione tale indifferenza non poteva sussistere allorché proprio nei domini veneti si venne sviluppando — capeggiato e simboleggiato da Bernardino da Feltre — il movimento francescano per i monti di pietà, caratterizzato da sempre più frequenti manifestazioni di aggressiva irruenza, tanto sul piano ideologico quanto sul piano dell'ordine pubblico di polizia.

Lo stesso Bernardino fu a Ravenna, proprio per tale scopo, nel 1488 e nel 1491, riuscendo ad ottenere dal Comune, la prima volta, il ricordato provvedimento di erogazione del contributo comunale a favore dell'erigendo Monte di Pietà ravennate, e la seconda volta, il provvedimento di formale istanza al Senato Veneto, da parte del Comune stesso, affinché fosse autorizzata l'effettiva erezione del Monte.

Va qui osservato che l'originalità dell'intuizione francescana dei Monti riguardava la natura degli istituti, la costituzione dei capitali iniziali e di esercizio e l'erogazione degli utili del conto economico, ma non riguardava la tecnica dell'operazione creditizia, che era diffusamente e *ab antiquo* praticata dai banchi ebraici, quasi sempre in regime di monopolio legale.

Si trattava dunque, pei Francescani, di subentrare agli Ebrei nell'esercizio di tale attività, in onta ai capitoli che regolavano i rapporti fra i banchi stessi e la finanza pubblica locale.

Ecco allora, dal pulpito, il ricorso alla piazza: ricorso che trovava successo non solo per gli argomenti spirituali e penitenziali che lo sostenevano attraverso l'appassionata eloquenza di quei frati,

(22) Doc. cit. alla nota 11.

ma anche perché ai ceti poveri e meno abbienti si offriva la palmaria dimostrazione che i Monti di Pietà avrebbero potuto prestar danaro a tassi largamente inferiori. In che modo?

Mi sembra che anche a Ravenna le cose non siano andate diversamente che altrove.

Gli Ebrei, venendo in questa città, avevano dovuto subire fin dall'inizio l'imposizione di tassi politici. Il cap. XVI del 1441 stabiliva espressamente che essi non potevano praticare un tasso superiore ai 5 denari per libbra nei confronti degli abitanti della città e del distretto, e di 6 nei confronti dei forestieri, anche se — aggiunge il testo decretizio — erano usi praticare altrove il tasso di 8 (23).

Ma è facile intuire le ragioni fondamentali che rendevano meno oneroso il danaro mutuato dai Monti:

1) il capitale di dotazione dei banchi ebraici derivava a sua volta da altre operazioni commerciali, di cui doveva sopportare il costo; il capitale di esercizio era a sua volta gravato di tutti i pesi ordinari e straordinari della gestione e del rischio di affidamento, senza godere di alcuna esenzione o privilegio, né poteva incrementarsi se non mediante conferimenti anch'essi onerosi. Pei Monti di Pietà invece il capitale di dotazione proveniva da conferimenti gratuiti: a Ravenna contribuisce il Comune (come abbiám visto), beni mobili e immobili conferisce l'arcivescovo Filiasio Roverella, e sottoscrizioni pubbliche si svolgono in tutte le parrocchie, con vasto concorso (24); il capitale di esercizio s'incrementava anch'esso gratuitamente, per solito mediante la costituzione di confraternite (a Ravenna, la Croce del Monte) i cui soci, oltre vari adempimenti anche di culto, versavano a tale scopo un contributo annuo prefissato, e gli enti pubblici (solitamente i Comuni) versavano anche essi contributi periodici: abbiám visto il Comune di Ravenna impegnare 100 ducati all'anno nel 1488, e quattro anni dopo istituiva un dazio sul trasporto del sale, anch'esso a favore del Monte (25):

(23) Cap. XVI: *Item dignetur Serenissima dominatio vestra, quod cum pro necessitatibus civitatis Ravenne et ipsius districtus opportunum sit habere Iudeos qui prestent ad usuram, concedere quod predicti Iudei possint stare in dicta civitate Ravenne ad prestandum ad usuram, videlicet, pro quinque denariis pro qualibet libra pro civibus et districtualibus Ravenne, et pro sex denariis pro libra forensibus, licet consueverint prestare pro octo denariis pro libra.*

(24) Congreg. di Carità di Ravenna, Relazione per la riforma dello Statuto organico del Monte di Pietà, Ravenna 1901; ROSSI, *Hist. Rav.*, Venezia 1589, lib. 7, p. 643; P. UCCELLINI, op. cit., pp. 212-213.

(25) Congreg. Carità, Relazione, cit.

2) il capitale ebraico, in quanto di natura privata, esigeva naturalmente una remunerazione; al capitale dei Monti (che agiscono in regime pubblicistico) non spetta remunerazione, dovendosi l'utile economico ripartire in parte nell'incremento patrimoniale e in parte nel contenimento ulteriore dei tassi;

3) i danari e i valori in genere, depositati al Monte a titolo di pegno o di custodia, godevano di una protezione legale molto piú estesa di quella accordata ai banchi privati (per furto, incendio, sottrazione o danneggiamento doloso e talora anche colposo, insequestrabilità, ecc.), e anche in sede contenziosa i Monti potevano sempre invocare i privilegi del luogo pio (dal gratuito patrocinio all'assistenza del braccio secolare nei procedimenti coattivi, al rilievo di aggravanti specifiche a carico della controparte in difetto, ecc.).

Per Venezia la difficoltà di accogliere le istanze e le pretese dei Francescani era limitata sia dall'intendimento di tener fede ai patti stipulati coi singoli banchi e con le singole comunità ebraiche (sempre che anche queste facessero lealmente altrettanto), ma soprattutto, come recenti studi sul Monte di Pietà di Venezia hanno dimostrato (26), da una sorta di tacito accordo fra la Serenissima e l'Università ebraica di Venezia (legale rappresentante di tutte le comunità israelitiche nel dominio veneto), per cui Venezia non avrebbe autorizzato banchi non-ebrei o Monti di Pietà se non in determinate circostanze e quasi mai nelle grandi città. Doveva proprio muoversi la piazza ..., come accadde anche a Ravenna.

Varie volte si debbono anche qui registrare interventi del Governo centrale contro intemperanze antiebraiche. Il 9 settembre 1491 il doge Agostino Barbarigo, in relazione al comportamento di Bernardino da Feltre che stava predicando in Ravenna, scriveva al podestà Marco Bragadin che la signoria non intendeva fossero molestati gli Ebrei fino a che questi avessero lealmente osservato i capitoli loro imposti; e aggiungeva: « Noi provvederemo a che nessuno li insulti, massime i predicatori, valendoci delle facoltà accordateci dalla buona memoria di Papa Martino. Badate bene che nessuno li molesti. Ammonite questo predicatore a nostro nome, e ammoniteli tutti, che per quanto hanno cara la nostra grazia, non offendano nelle loro prediche i Giudei, né con cenni, né con coperte allusioni voltino loro il popolo addosso spingendolo ad assalirli. Correggano piuttosto i vizi e i peccati, e non persuadano alla gente

(26) *La Cassa di Risparmio di Venezia*, Venezia 1957.

d'insorgere contro gli Ebrei. Ammonite poi i cittadini a non prestar fede a questi predicatori, ch non consentiremo giammai che per tali mezzi siano infrante le leggi nostre » (27).

Per la sicurezza fisica degli Ebrei, si dovette anche consentir loro di non portare il contrassegno (un O sul petto) cui di regola erano obbligati nei domini della Repubblica.

Ma il movimento in favore dei Monti di Piet aveva ormai preso l'avvio, in Ravenna non meno che in altre citt della Romagna e dell'Italia centro-settentrionale.

Il primo libro-giornale del Monte ravennate (28), impiantato da Pietro Donati « scriba e notaro » del Monte medesimo, documenta la fondazione dell'Istituto; in seguito vi stato unito, avanti le prime carte, un fascicolo (datato 4 maggio 1779 e successivamente aggiornato all'aprile 1781) che riassume quelle vicende. Scopo evidente di tale postuma inserzione il fatto che il libro stesso (come altri documenti del medesimo archivio) era stato gravemente danneggiato cos da rendersi in varie parti difficilmente leggibile, da una delle tante inondazioni che afflissero Ravenna fino a quando non fu sistemato il corso del Ronco e del Montone durante la legazione del card. Alberoni. Pertanto si volle costituire almeno un trasunto dei vecchi atti principali.

Queste fonti ci attestano che il Consiglio comunale aveva deliberato alla fine del 1491 la formale istituzione del Monte, accogliendo l'iniziativa e l'istanza di promotori d'ogni cetto sociale, nobili, cittadini e popolani. A sostenere il provvedimento presso il Senato furono inviati a Venezia, quali oratori del Comune, il giureconsulto Giovanni Battista Spreti (29) e il medico Guelfo Tizzoni (30). Il 15 gennaio 1492 il doge Agostino Barbarigo promulgava il provvedimento definitivo.

Nel marzo successivo fu ottenuta l'espulsione degli Ebrei dalla citt (il ghetto era allora nella zona compresa fra la via dei Santi Giovanni e Paolo e gli orti Pasolini) e la distruzione della sinagoga (che sorgeva presso la cattedrale) (31).

(27) Arch. St. Ravenna, Cod. Ducali Venete, n. 1201; Cod. Classense, 943-944.

(28) Doc. cit. alla nota 9.

(29) Figlio di Desiderio, l'autore del *De amplitudine ... urbis Ravennae*, e fratello di Urbano, ch'era Vicario generale dell'arcivescovo Roverella e poi divenne Uditore di Rota; il Ferretti lo dice « interprete rarissimo del diritto politico ed ecclesiastico » (da P. UCCELLINI, op. cit., p. 457).

(30) P. UCCELLINI, op. cit., p. 478, lo dice « medico rinomato ».

(31) Arch. St. Ravenna, Cancelleria 7, n. 137.

Il Monte fu posto sotto la protezione degli stessi patroni della città: Apollinare, Vitale e Ursicino (32).

Non saprei a cosa attribuire la riproduzione della Porta Aurea nella metà inferiore dello scudo che costituisce lo stemma araldico del Monte, e che si ritrova in un antico fregio tuttora esistente in affresco nella sede dell'Istituto, nonché in un sigillo usato dal medesimo nel sec. XVIII.

Circa la qualifica di sacro, che risulta attribuita alla maggior parte dei Monti italiani e che per il Monte di Ravenna non compare in atti ufficiali ma solo in scritti riflettenti una comune considerazione di stato (come nell'epigrafe sulla parte esterna dell'architrave della porta principale di accesso alla sede), rilevo che la qualifica stessa è sempre ufficialmente attribuita ai monti che vennero eretti con la procedura fissata da papa Leone X nella bolla *Inter multiplices* del 4 maggio 1515: procedura che contemplava la *constitutio per rempublicam* (cioè l'autorizzazione amministrativa da parte dell'autorità civile) seguita dalla *roboratio* o *confirmatio apostolica* da parte del Papa. Prima di tale bolla, la procedura variava caso per caso, benché non sostanzialmente: ovvio però che la Chiesa riconosceva soltanto quegli istituti che erano stati sottoposti anche alla sua « confermazione ». A Ravenna non si chiese la sanzione pontificia nel 1492, all'atto della fondazione del Monte, e neppure dopo il 1509, allorché la città venne a far parte dello Stato Pontificio. L'esigenza della *confirmatio* dovette ritenersi superata fin dal 1492, con riferimento al regime laicale della Repubblica Veneta; e dopo il 1509 la Chiesa dovette ritenersi paga della partecipazione dell'arcivescovo Roverella alla attività promotrice dell'istituzione, nonché dei poteri di vigilanza e di tutela che nelle stesse tavole di fondazione risultavano conferite all'Ordinario Diocesano.

Il Monte di Ravenna ebbe sede, fin dall'origine, nell'antica fabbrica in cui tuttora si trova, nella via denominata allora Giustiniana (33), sotto la parrocchia di San Sebastiano (34), guaita di

(32) O Ursicino: è il contemporaneo di Apollinare, di origine ligure, medico, compatrono di Ravenna e protettore anche del Collegio medico.

(33) Da Nicolò Giustiniani, podestà di Ravenna nel 1467; la via si chiamò in seguito « del Buon Gesù » (dalla chiesa omonima), indi « delle Convertite » (che ebbero ivi il loro conservatorio); comunemente fu detta « del Monte ».

(34) L'antica chiesa di S. Ruffillo, prospiciente la « piazza ocaria » e con fianco sulla via Giustiniana; il podestà Giustiniani nel 1467 ne ottenne la dedizione a S. Sebastiano, e il podestà Bragadin, nel 1491, ne ottenne l'associazione del culto con S. Marco; soppressa nel 1797, divenne dogana.

San Teodoro: « imperocché essendo questa fabbrica in poca distanza dalla pubblica piazza, e quasi nel centro della Città, ella è appunto in una posizione comoda per tutto il popolo, il qual riflesso doveva aversi dal provvido fondatore » (35).

L'acquisto dell'intero edificio attuale avvenne però in più tempi:

a) dapprima fu il pio gentiluomo ravennate cav. Mainardi, ivi abitante, che già nel 1491 aveva messo a disposizione dell'erigendo Monte i locali al piano terreno della propria abitazione (ritirandosi egli, con la moglie Agnesina Aldobrandini, al piano superiore) affinché ivi si esercitasse il credito pignoratizio; con testamento del 1496 (l'anno medesimo in cui morì) egli assegnava al Monte l'intera proprietà della sua casa, con la sola condizione che vi potesse ancor abitare la vedova, fino a che fosse vissuta: nota il compilatore del sunto che il Mainardi era in ciò ancor più meritevole, perché versava in miserevoli condizioni economiche; a sua volta l'Agnesina Aldobrandini, con proprio testamento dell'8 gennaio 1501 a rogito del notaio Gregorio Rugini, confermava senza riserve la disposizione del predefunto marito con queste precise parole: *Item reliquit iure Legati ... pro Sancto Monte Pietatis eius Domum totam positam in guaita Sancti Theodori in Strata Iustiniana iuxta quam stratam ab uno latere Haeredes Ser. Petri Pauli de Mainardis, et Julianum Frasherium, vel alios variores, seu plures confines, quam Domum voluit, et reliquit esse ad usum dicti Sancti Montis Pietatis, et quod in ipsa semper sit, et debeat exerceri officium Massarii, et sit pro habitatione, et omni alio usu spectan. ad ipsum Sanctum Montem, et numquam possit vendi, atque alienari alio quoquo modo, et hoc Legatum voluit preferri coeteris suis Legatis, quibuscumque ex dispositionibus etc.;*

b) nel 1658 e nel 1663 l'Amministrazione del Monte acquistò contigue porzioni immobiliari in confine con l'attuale chiesa del Suffragio, per costituirvi l'abitazione del massaro (che dopo la morte dell'Agnesina era stata posta al piano superiore della casa Mainardi, e che poi si era dovuta eliminare per far luogo all'ampliamento del deposito dei pegni e dei beni a custodia, non essendo più sufficiente a tale scopo il solo piano terreno);

c) nel 1668 il Monte acquistò, per donazione da Vincenza Martinelli, la casa che la donatrice possedeva nella medesima via Giustiniana, parzialmente in confine con la chiesa del Buon

(35) Primo libro-giornale del Monte, cit.

Gesú, a fianco del Monte, ma separata da questo da una casa di ragione Carlo Colli;

d) nel 1785 il Monte acquistò anche questa proprietà Colli (dove fu ancora trasferita l'abitazione del massaro) pervenendo così a formare il complesso immobiliare attuale.

Poche tracce rimangono dell'originaria costruzione: nessuna più nel cortile interno. Lavori di trasformazione interna furono fatti quasi all'inizio dell'attività del Monte, trattandosi di un immobile originariamente costruito ad uso abitazione privata che doveva rendersi conforme alla nuova destinazione: « avvenga che i camini nelle stanze superiori erano affatto inutili e pericolosi per gl'incendj che potevano cagionare, ed anche per la ristrettezza di luogo a riporvi i pegni, perciò furono demoliti e se ne vedono (scil.: nel 1780) solamente le incassature e le vestigia ».

L'attuale ufficio Cassa è però ancora il medesimo luogo in cui si ricevevano i pegni e si pagavano i prestiti al tempo del cav. Mainardi, e conserva il soffitto ligneo (restaurato nel 1905 e nel 1955-57) e il sottostante fregio a fresco, con ritratti in tondo di cinque vescovi e santi protettori. Qui era anche l'affresco di Nicolò Rondinelli — Madonna col Bambino — poi recuperato e conservato nell'attuale sala consiliare. Nella parete di fondo era, pur affrescato, lo stemma del Monte, che non si è potuto recuperare nei restauri del '55-'57 ed è stato riprodotto in mosaico (anch'esso nell'attuale sala consiliare). E infine vi era dipinta un'epigrafe, ora riprodotta su marmo e collocata in un atrio secondario dello stabile (36); ricordava il contributo che annualmente pagavano a favore del Monte i calzolari ravennati: « Del Sacro Monte Thesaurè et Decio - Tutor ciascun anno paga a San Vital - Del boteche i calzari: et semper de marce - Massar de le boteche no te mentecar - perché quelle tu donarisse - a San Vital ». Pagare a San Vitale: sinonimo di pagare al Monte.

All'esterno, è originale l'architrave del portale di accesso alla banca, con incisa la scritta: *S. Mons Pietatis et Deposit. Pio.*

Cinquecentesco è l'ovale in marmo bianco, sovrapposto a tale architrave (sempre sulla facciata esterna), attribuito a Girolamo Bertos, riprodotto in mezzorilievo Gesù depresso dalla Croce e sostenuto da un angelo: opera veramente di pregio.

(36) Quello che dava accesso all'ex sede della Congregazione di Carità, ora abitazione del custode; poche tracce originali del ricostruito soffitto ligneo; interamente rifatto su deboli tracce preesistenti il fregio sottostante (1955-57).

Il cornicione in cotto che percorre tutta la parte antica dello stabile è opera del rifacimento organico seguito dopo il 1785 ed è stato restaurato nel 1901: fino alla fine del sec. XVIII quella ch'era stata la casa Mainardi-Aldobrandini portava ancora nella facciata esterna le tracce dei bombardamenti effettuati dall'artiglieria francese nel 1512.

Nel 1879 sulla facciata di quella parte dell'edificio in cui aveva sede la Congregazione di Carità, furon collocate quattro epigrafi coi nomi dei benefattori degli Istituti raggruppati nella Congregazione stessa (fra cui, allora, anche il Monte di Pietà), con rilievi di mezze figure, opera di Alessandro Massarenti. Ora si conserva, nel cortile interno, soltanto la lapide dei benefattori del Monte, il cui elenco si apre col nome di Agnesina Aldobrandini.

L'attività dell'Istituto ebbe inizio il 9 agosto 1492, sotto la gestione di un collegio di curatori ch'erano stati tra i firmatari dell'istanza al Comune per l'erezione del Monte: il cavaliere Ostasio Raisi, il dottor Giovanni Battista Spreti, il prefetto Paolo Vergili, i cittadini Lunardo Plusio e Giovanni Arrigoni, il notaio Martino Astosio, il questore Stefano Brusamolino (che fu anche il primo massaro e depositario dell'Istituto); scriba e notaro del Monte Pietro di Alberto Donati.

L'aver premesso, all'esposizione delle vicende istitutive del Monte di Ravenna la descrizione di uno stato economico e sociale della città non certo in equilibrio, potrebbe far pensare che la conclusione del discorso sia quella di presentare la fondazione del Monte come il toccasana di ogni male. Dico invece che una tal prospettiva o aspettativa miracolistica non l'ebbero neppure i Ravennati del '400 e del '500, benché dal buon funzionamento dell'Istituto si ripromettessero sostanziali miglioramenti della situazione.

Quanto il Monte abbia in effetti contribuito a tale miglior sorte, è ciò che mi riprometto di verificare in ulteriore indagine. Credo però di poter fare sin d'ora due rilievi in proposito.

Il primo è suggerito da un passo del notaio Donati all'inizio del citato libro-giornale: *unde egenis et indigenis pecuniam mutuabunt et eandem pecuniam recepturi*. Si preannuncia, da parte dei primi amministratori del pio luogo, ciò che immediatamente avvenne: vale a dire, l'Istituto, per consapevole ed esplicito diviamento dei suoi fondatori e reggitori, non solo avrebbe svolto il

credito pignoratorio e anche l'attività creditizia ordinaria, ricevendo depositi ed erogando finanziamenti.

Il secondo rilievo è, che quanto rapidamente il Monte si sia inserito nella vita economica cittadina, è dimostrato sia dalla partecipazione attiva di tutti i ceti alla costituzione del suo patrimonio e dei suoi capitali di esercizio, sia dalla rapida sollecitudine con cui tale patrimonio fu ricostituito nelle ben tre circostanze che lo avevano totalmente depauperato: il saccheggio dopo la battaglia del Ronco (1512), l'inondazione provocata dallo straripamento del Montone nel 1696, e il saccheggio operato dalle truppe francesi nel 1796.